 Tempo per lettura: 7 min.

Nel suo famoso *Trattato sull'amore di Dio*, san Francesco di Sales ha voluto presentare al suo lettore una sintesi di tutta la sua dottrina in dodici punti. Come Gesù, che praticò dodici "atti d'amore", vuole incoraggiarci a praticare a nostra volta i seguenti atti: compiacenza, benevolenza e unione; umiltà, estasi e ammirazione; contemplazione, riposo e tenerezza; gelosia, malattia e morte d'amore. Parlando degli atti d'amore, non sminuisce affatto il ruolo dei sentimenti, ma propone gli esercizi pratici che il vero amore richiede. Non sorprende che l'autore di questo *Trattato* sia stato proclamato "dottore dell'amore".

Il piacere del cuore umano

Il primo atto dell'amore verso Dio – ma questo vale anche per l'amore verso il prossimo – consiste nel praticare la "compiacenza", cioè nel cercare e trovare piacere con Lui e in Lui. Non c'è amore senza piacere, come si dice. Per illustrare questa verità, san Francesco di Sales offre l'esempio dell'ape: "Come l'ape nasce nel miele, si nutre di miele e vola solo per il miele, così l'amore nasce dalla compiacenza, si mantiene con la compiacenza e tende alla compiacenza". Questo vale per l'amore umano, ma vale anche per l'amore divino.

Quando Francesco era un giovane studente a Parigi, aveva cercato e trovato questo piacere nella storia d'amore raccontata in quel meraviglioso libro della Bibbia chiamato "il Cantico dei Cantici", al punto da esclamare in un trasporto di gioia: "Ho trovato Colui che il mio cuore ama e non lo lascerò mai più!".

Il piacere muove il nostro cuore in direzione di una bellezza che ci attrae, di un bene che ci delizia, di una gentilezza che ci rende felici. Come nell'amore umano, il piacere è il grande motore dell'amore di Dio. L'amata del Cantico dei Cantici ama il suo amato perché la sua vista, la sua presenza, tutte le sue qualità le procurano una grande felicità.

Meditando sul Cantico dei Cantici, il dottore dell'amore non ha voluto soffermarsi sui piaceri carnali ivi descritti. Non che siano cattivi in sé, perché è il Creatore che li ha ordinato nella sua saggezza, ma in certi casi possono dare origine a comportamenti sbagliati. Da cui questo avvertimento: "Chi non sa spiritualizzarli bene ne godrà solo nel male".

Per evitare eventuali inconvenienti, Francesco di Sales preferisce spesso descrivere il piacere del bambino al seno della madre: "Il seno e le mammelle della madre sono le stanze dei tesori del bambino; non ha altre ricchezze che queste, che sono per lui più preziose dell'oro e del topazio, più amabili del resto del mondo".

Con queste considerazioni sull'amore umano, san Francesco di Sales vuole

introdurci all’amore di Dio. Sappiamo per fede che “la Divinità è un abisso incomprensibile di ogni perfezione, sovranamente infinito nell’eccellenza e infinitamente sovrano nella bontà”. Se dunque consideriamo con attenzione l’immensità delle perfezioni che sono in Dio, è impossibile per noi non provare un grande piacere. È questo piacere che fa dire all’amata del Cantico: “Come sei bello, mio amato, come sei bello! Sei tutto desiderabile, anzi sei il desiderio stesso!”.

Il piacere di Dio

La cosa più bella è che nell’amore divino il piacere è reciproco, cosa che non sempre avviene nell’amore umano. Da un lato, l’anima umana riceve piacere nello scoprire tutte le perfezioni di Dio, dall’altro Dio si rallegra nel vedere il piacere che le dà. In questo modo, questi piaceri reciproci “rendono l’amore di incomparabile compiacimento”. Così l’anima può gridare: “O mio Re, come sono amabili le tue ricchezze e come sono ricchi i tuoi amori! Ehi, chi ne ha più gioia, tu che ne godi o io che ne gioisco?”.

Nel duetto d’amore tra Dio e noi, in realtà è Dio ad avere più piacere di noi. Francesco di Sales lo afferma espressamente: Dio ha “più piacere nel dare le sue grazie che noi nel riceverle”. Gesù ci ha amati con un amore di compiacenza perché, come dice la Bibbia, “il suo piacere era stare con i figli degli uomini”.

Dio non si è fatto uomo a malincuore, ma volentieri e con gioia, perché ci ha amati da sempre. Sapendo questo, e sapendo che Dio stesso è la fonte del nostro amore, “ci dilettiamo nel piacere di Dio infinitamente più che nel nostro”.

Quando pensiamo a questa felicità reciproca, come non pensare a un pasto condiviso con gli amici? È questa felicità che fa dire al Signore nell’Apocalisse: “Ecco, io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, io entrerò da lui e mangerò con lui ed egli con me”.

Un’altra immagine, trovata anch’essa nel Cantico dei Cantici, è quella del giardino pieno di “meli di delizia”. È in questo giardino, immagine dell’anima umana, che lo Sposo divino viene ad abitare con tutti i suoi doni. Ci viene volentieri, perché si diletta a stare con i figli degli uomini che ha fatto a sua immagine e somiglianza. E in questo giardino è lui stesso che ha piantato l’amorevole compiacimento che abbiamo nella sua bontà.

Niente esprime meglio la felicità reciproca di coloro che si amano dell’espressione usata dalla sposa nel Cantico per descrivere la loro reciproca appartenenza: “Il mio amato è mio e io sono sua”. In altre parole, lei può anche dire: “La bontà di Dio è tutta mia, poiché godo delle sue eccellenze, e io sono tutta sua, poiché i suoi piaceri mi possiedono”.

Un desiderio senza fine

Chi ha già assaporato l'amore di Dio non smetterà di desiderare di assaporarlo sempre di più, perché "nel saziarci vorremmo sempre mangiare, così come nel mangiare ci sentiamo sazi". Gli angeli che vedono Dio continuano a desiderarlo.

Il godimento non è diminuito dal desiderio, ma è perfezionato da esso; il desiderio non è soffocato, ma affinato dal godimento. Il godimento di un bene che soddisfa sempre non appassisce mai, ma si rinnova e fiorisce continuamente; è sempre amabile e allo stesso tempo sempre desiderabile.

Si dice che esista un'erba dalle proprietà straordinarie: chi la tiene in bocca non ha mai fame né sete, tanto è piena, eppure non fa mai perdere l'appetito. Il riposo del cuore non consiste nel rimanere immobile, ma nel non aver bisogno di nient'altro che di Dio; non consiste nel non muoversi, ma nel non avere alcun impedimento a muoversi.

Si dice che il camaleonte viva dell'aria e del vento; ovunque vada, ha qualcosa da mangiare. Allora perché va sempre da un posto all'altro? Non perché cerca qualcosa per soddisfare la sua fame, ma per esercitarsi sempre a nutrirsi dell'aria del tempo. Chi desidera Dio possedendolo non lo desidera per cercarlo, ma per esercitare l'affetto di cui gode.

Quando camminiamo verso un bel giardino, non smettiamo di camminare una volta arrivati, ma ne approfittiamo per passeggiare e passare piacevolmente il tempo.

Seguiamo quindi l'esortazione del Salmista: "Cercate il Signore con grande coraggio, senza mai smettere di cercare il suo volto". Cerchiamo sempre colui che amiamo sempre, dice sant'Agostino; l'amore cerca ciò che ha trovato, non per averlo, ma per averlo sempre.

Il piacere oltre la sofferenza

La sofferenza non è contraria al compiacimento. Secondo san Francesco di Sales, Gesù provava piacere nella sofferenza, perché amava i suoi tormenti. Al culmine della sua passione, morì soddisfatto di morire nel dolore per me. È stato questo piacere a fargli dire sulla croce: "Tutto è compiuto".

Sarà lo stesso per noi, se condivideremo le nostre sofferenze con le sue. "Quanto più il nostro amico ci è caro", dice il dottore dell'amore, "tanto più ci piace condividere le sue gioie e i suoi dolori". "Morirò felice", disse Giacobbe dopo aver visto suo figlio Giuseppe, che credeva morto. È stato il compiacimento per la passione di Gesù ad attirare le sue stimmate su san Francesco e santa Caterina da Siena. Curiosamente, il miele rende l'assenzio ancora più amaro, ma il dolce

profumo delle rose viene affinato dalla vicinanza dell'aglio dal sapore aspro. Allo stesso modo, la compassione che proviamo per le sofferenze di Gesù non ci toglie il compiacimento per il suo amore.

San Francesco di Sales vuole insegnarci sia la sofferenza che viene dall'amore sia l'amore della sofferenza, la compassione amorosa e il compiacimento doloroso, l'estasi amorosamente dolorosa e l'estasi dolorosamente amorosa. Quando le grandi anime sante furono stigmatizzate, assaporarono il "gioioso amore di sopportazione per l'amico" morto sulla croce. L'amore dava loro una tale felicità che condividere le sofferenze di Gesù li riempiva di un senso di consolazione e di felicità.

L'amore di san Paolo per la vita, la passione e la morte del suo Signore era così grande che ne traeva un piacere straordinario. Lo vediamo chiaramente quando dice di volersi gloriare della croce di Nostro Signore Gesù Cristo. Altrove dice anche: "Non sono io che vivo, ma Cristo vive in me; e ciò che vivo ora nella carne, lo vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato sé stesso per me". Santa Chiara si compiaceva talmente della passione del Salvatore da attirare su di sé tutti i segni della sua passione: "il suo cuore era fatto come le cose che egli amava".

Tutti dovrebbero sapere quanto il Salvatore desideri entrare nelle nostre anime attraverso questo amore di dolorosa compassione. Nel Cantico dei Cantici, l'amato implora la sua amata: "Aprimi, mia cara sorella, mio amore, mia colomba, mia pura, perché il mio capo è pieno di rugiada e i miei capelli di gocce della notte". Questa rugiada e queste gocce della notte sono le afflizioni e i dolori della sua passione. Il divino Amante, carico dei dolori e dei sudori della sua passione, dice anche a me: "Aprimi dunque il tuo cuore e io verserò su di te la rugiada della mia passione, che si trasformerà in perle di consolazione".